

TITTA MARINI

Parlare di Lui non è facile, né semplice, né conveniente. Sì, perché ciò implica dare o anticipare un giudizio sulla sua figura e sulla sua opera, ed io, dopo tanti anni di conoscenza, lo conosco dal 1925, dopo tanti anni di sincera amicizia, dopo tanto tempo, volevo dire, io non ho capito ancora bene che cosa è, o meglio, che cosa è stato Titta Marini. Lui non ha dubbi. Se siete suo amico e lo andaste a trovare nel suo ultimo rifugio, troverebbe sicuramente il modo di dirvi: “Sono una gloria italiana”.

Parecchi anni fa, quando eravamo ancora giovani e pieni di belle speranze, diceva spesso con gli amici: “Ricordatevi invece che un giorno Mario Ruccione, il compositore di “Faccetta nera”, dopo aver ascoltato per l’ennesima volta quel ritornello gli rispose: “A Ti! sò..... sò.... tant’anni che ti co... nosco e tu’ se sempre futuro”. Ruccione era un po’ balbuziente.

Vediamo allora di scovare qualcosa della personalità... o della persona, se volete, del nostro Titta. E prima di parlare della sua opera di poeta in vernacolo, mi piace di riandare con la memoria a quelle che erano le idee bislacche di Titta e trarne alcune considerazioni. Oggi è possibile affermare che Egli fu un anticipatore, ma non nel campo letterario. Oggi i nostri sindacalisti hanno scoperto che si può rimediare alla piaga della disoccupazione diminuendo le ore di lavoro di ognuno per fare lavorare tutti. Ma rispetto alla teoria del Nostro in materia questo è un andare indietro! Far lavorare tutti!!! E perché?

Cinquant’anni fa Titta aveva già creato il “Fronte dell’Ozio”, con tanto di stemma in cui era raffigurato un granchio con il motto “Rinculando avanzo”, e sotto, o sopra non ricordo bene, lo slogan: “L’ozio ci unisce e il lavoro ci divide”. Ma vediamo di spiegarci meglio.

Titta è figlio di Agricoltori, e da ragazzo anche Lui è stato in campagna, senza amarla e senza alcuna voglia. Alla madre che una volta lo pregava di cogliere qualche pianta di cicoria rispondeva: “Sta troppo in basso”! E una volta che ebbero la pretesa di mandarlo per lumache inventò addirittura: “ciò provato mà e non sò stato capace, me fuggono”. Con queste anticipazioni cosa avreste voluto da Lui! Che fosse diventato uno “stakanovista”? Mai più. Però il suo non era un atteggiamento o una vocazione, se volete, egoistica e personale. Un po’ forse per giustificarsi, un po’ per convinzione, e un po’, mi piace credere, in omaggio al comandamento di “non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto a te”, Egli sosteneva che nessuno avrebbe dovuto lavorare come si faceva allora, ma molto, molto meno. “A Ti, - gli si diceva, - dovremmo morire tutti di fame”?

Non facevi in tempo a dirlo che Titta aveva già affondato le mani in tasca e tirava fuori un groviglio di fogli e foglietti, i suoi appunti, e lì ti spiegava su due piedi la sua teoria. Aveva fatto i suoi bravi conti, tutti lì, nero su bianco, sui fogli che ti metteva sotto gli occhi, e aveva trovato che l'uomo per vivere aveva bisogno di una certa quantità di alimenti, di vestiario e di altri accessori, e aveva scoperto anche che per produrle, queste cose, era necessario e sufficiente pochissimo lavoro, circa un'ora al giorno per ognuno, "con l'aiuto delle macchine che con il tempo aumenterà", e qui aveva ragione.

Lavorare un'ora invece di dieci, come si faceva allora, poteva anche dire lavorare un giorno su dieci e starsene fermo per gli altri nove, o, meglio ancora, un anno e riposare per altri nove. Tutta l'umanità, al limite, avrebbe dovuto lavorare per sei o sette anni e starsene poi in panciolle e dedicarsi ai suoi hobbies, o all'ozio completo.

Noi, suoi amici, a questi discorsi ridevamo soltanto, ma per Lui era una cosa seria, serissima. E oggi che se ne dice! Oggi che effettivamente le macchine tendono a sostituire quasi completamente l'uomo? E non è stato Titta, se anche più utopistico, più generoso e "dritto" di chi ti vuol far lavorare meno, sì, ma vorrebbe far lavorare tutti e tutti i santi giorni?

Sosteneva anche, il Nostro, andando oltre, che si sarebbe potuto disporre che su dieci uomini uno solo, a turno, lavorasse per gli altri e per se stesso; pagandoli tutti e dieci, ben inteso. Questo metodo oggi viene largamente usato! Sapete come si lavora nei Porti? Informatevi! A considerare bene le cose si dovrebbe forse dire che "nihil novi sub sole"; allora come oggi a lavorare veramente sono stati sempre in pochi; gli altri, i più, se la sono sempre "spassata" più o meno allegramente. E sarebbero proprio costoro ad opporsi ad ogni cambiamento che li potrebbe coinvolgere.

Lasciamo stare questi atteggiamenti di Titta; ci sarebbe molto da raccontare! Passiamo ad altro.

La sua "gloria", come Egli dice, gli deriverebbe dalla sua opera letteraria, dalle sue Poesie in dialetto. Se io mi esprimessi in modo favorevole sulla Poesia di Titta, molti amici mi guarderebbero con un sorriso di compatimento. D'altra parte non posso essere d'accordo nel giudicarla solo carta straccia, non la penso così. Allora facciamo giudicare il Lettore che vorrà seguirmi.

Titta è stato un autodidatta, ma ciò deve intendersi in senso molto limitativo. Sì, Egli è riuscito a rendersi sufficientemente padrone della lingua, passando dai primi balbettamenti di certe sue filastrocche senza senso e molto volgari, che non è il caso di ricordare, ad un modo di scrivere piano, efficace, umano, con un vivo senso della battuta, dell'ironia, andando dritto allo scopo e al significato di ogni suo scritto. Voglio dire che è il

suo sforzo di migliorare, di completarsi, lo ha portato solo a questo, lasciandolo digiuno di ogni cultura vera e propria che Egli, d'altronde, a mio giudizio non poteva acquisire, per la sua formazione, per la sua levatura, per la sua grande, curabile pigrizia. L'essere riuscito, in queste condizioni, ad esprimere quello che ha espresso, significa che Titta qualcosa dentro l'aveva.

Titta, da giovane e da anziano, è stato sempre lo stesso: trasandato nel vestire e nel comportamento con le tasche sempre ricolme di foglietti su cui, alla rinfusa, annotava le sue ispirazioni e i suoi versi, lento nel muoversi e nel gestire, sornione. Era amico di tutti ma aveva stima di pochi, sempre pronto alla battuta e pieno di stramberie.

Vincenzo Cardarelli, durante le sue non molte permanenze a Tarquinia, si lasciava spesso accompagnare da Lui, parlava con Lui, ma i loro non erano mai colloqui, erano solo soliloqui; Titta ascoltava e subiva le sfuriate e le escandescenze cui il Poeta si lasciava andare. Una volta che volle interloquire e iniziò titubante: "Sor Vince', io però, nella mia piccola ignoranza", si sentì rispondere: "Come, come! nella grande, sconfinata ignoranza, vorrai dire"!

Non era tenero, Cardarelli, verso Titta e i suoi versi, però doveva averlo in un certo senso caro se lo fece argomento di una sua filastrocca in versi: "Titta Marini, mangiator di nocchie / solitario in compagnia / se ne va per la sua via / né d'altrui cura le spocchie". Etc. E' certo un po' poco per intravedere quale fosse il suo parere su Titta.

Ma io finora ho tirato per la tangente, ho menato il can per l'aia; a questo punto non posso più sfuggire, devo dirvi qualcosa di Titta poeta.

Titta è figlio del suo ambiente; paesano, non certo colto, molto limitato direi. Non si può negare che Egli ne ha saputo essere buon interprete in tutte le sue poesie. Non è andato oltre, ma già questo è sufficiente perché qualcosa della sua opera resti. Pubblicò il suo volume già nel 1930, intitolandolo "Uomini, donne e fazzoletti da naso", titolo che era soltanto una stravaganza e non significava nulla; ma Titta era fatto così. Dopo di allora ha rimasticato e ha solo modificato le sue cose, ma è rimasto lì; nulla di nuovo, o quasi, ha espresso dopo di allora; anzi, le modifiche hanno sempre guastato gli originali.

Non poteva essere altrimenti perché i suoi versi potevano uscire solo di getto, a braccio, di prima stesura; l'opera di lima, di cesellatura, non era fatta per Lui, per la sua levatura culturale; e poi, inoltre, era sparita l'ispirazione.

Titta era un contestatore dell'ordine costituito. Non accettava i suoi simili: "O passeggero - dice in un epitaffio, - *il morto che qui giace, come tu vedi scritto su sta targa, prega li vivi de passà a la larga perché vorrebbe ariposasse 'n pace*". - l'aveva a morte con le gerarchie, - "Io sottoscritto Antogno, morto in guerra, aringrazio de core 'l

Padre eterno, perché me trovo meio sotto terra, che sotto sto' Governo", - disse in un altro epitaffio, pubblicato allora, Mussolini regnante. Non approva le comuni regole di vita; facendo parlare un "maiale" che assiste all'uscita di una coppia dopo la celebrazione del matrimonio, - "... belli, so' come mè, so' tali e quali; Lei ci' à la coda, Lui ci' à li preciutti, in due, specie tra un po', fanno un maiale".

Questa figura del "maiale" la usa spessissimo, Titta, e vi configura l'individuo comune, materialista, senza ideali e nobili aspirazioni. *"O mulo, - disse un porco, - ma 'ndo' vai, che te vedo salì sempre in montagna; ma rimani quaggiù, quaggiù se magna, dà retta a me, che non ce vedo mai..."*. Il mulo è invece l'idealista che tende a sollevarsi dalla mediocrità umana e sale verso l'alto perché *"... me piace de vedè li fiori in fiore, e sta lontano da la porcheria..."* e lassù, in alto *"... sento la poesia, sogno e respiro, giro lo sguardo e guardo er monno in giro!... la musica che fa l'acqua der fosso, è na musica scerta"* Ma il suo interlocutore non afferra: *"... tu seguita a cantà, ch'io t'accompagno, rosicanno sto secchio de favetta"*.

Titta ha innato il senso della comicità, ma nelle varie sue poesie di contenuto burlesco ha sempre inserito un significato morale, a volte scherzoso, a volte amaro. La sua ironia è sferzante e tanto, tanto attuale, come quando racconta di un "matto" che: *"... vorse annà a cercà un medicinale, tra li foij der Codice penale."* - e cercando legge - *"... verità, lavoro carità... sta robba qui, strillò, fa bene o male?: Se me la beverò come finisco? / E l'Eco J'arispose: A l'ospedale!"* - Poi seguita a cercare e legge: - *"... Prepotenza, spergiuro, vizio, inganno. S'io pijo st'antre cose sur momento, riprincipiò a strillà, che me faranno? E l'eco J'arispose: Er Monumento"*.

La sua filosofia è in armonia con il tempo in cui scriveva, ed è forse ben compendiata qui: *"Un Omo grosso stava a di a n'ometto: Voio che strilli forte: Evviva mè! E l'altro impaurito: Evviva Te! Ma poi fece fra sé: Io ciò bon senso, lui sa quer che j'ho detto, ma mica quer che penso!"*

Per quel tempo, vi assicuro, era già un atto di coraggio.

Io non posso qui presentarvi tutta l'opera del Nostro, però devo darvene un giudizio, che, s'intende, sarà limitato e strettamente personale. Titta ha cercato di interpretare il suo ambiente, e lo ha fatto, oltre tutto, in una forma gradevole e divertente, dando tutto quello che aveva da dare. La sua poesia non è diretta a gente dal palato troppo fine. Qualche volta però ha saputo anche attingere dal profondo del suo animo, svelando una sensibilità insospettata, con linguaggio diverso dal solito e suscitando la commozione del Lettore. Chi non ricorda *"Passa Gesù risorto!"* che descrive una nostra cara tradizione? *"Passa Gesù risorto; quanto è bello! / De certo lo scarpello / de l'ignoto scurtore / l'ha guidato er*

Signore. / Sorride e a mano arzata / ce benedice Tutti / pure li farabutti... che folla; un parapija / Spari de castagnole; / trombe e tromboni luccicanti ar sole; / è tutta un'allegria.... / Gesù, Gesù, però quante persone, / che non credono niente, / te se porteno a spalla... in Processione”.

Mi fermo qui, e mentre rivolgo a Titta un caro ed affettuoso saluto, mi auguro che Egli possa essere ricordato da tutti noi Cornetani, da ognuno, appunto, con un caro ed affettuoso saluto.

Cesare De Cesaris